

MAZARA DEL VALLO Una bambina di 4 anni sta giocando davanti casa, e d'un tratto è tutto un frullare di elicotteri e cani della polizia, e parenti e vicini che corrono, perchè la bambina non c'è più, è scomparsa. È la storia di Denise Pipitone, che ieri mattina a mezzogiorno, nel quartiere Macello di Mazara del Vallo (Trapani), è sfuggita d'improvviso alla vista della nonna, che si è distratta parlando con un conoscente. Scattato l'allarme, sono cominciate subito le ricerche. «A questo punto delle indagini, anche se non c'è alcun elemento oggettivo che la supporti, dobbiamo fare l'ipotesi che la bimba si sia allontanata per un intervento esterno», ha dichiarato ieri sera il colonnello Antonio Gasparro, comandante provinciale dei carabinieri di Trapani. A Mazara è giunto un reparto speciale dei carabinieri, la compagnia intervento operativo, specializzato in ricerche e rastrellamenti: trenta uomini e un ufficiale equipaggiati anche per le ricerche notturne. I carabinieri e i poliziotti sono coadiuvati dai vigili del fuoco che utilizzano cellule fotoelettriche. Gli investigatori non escludono nessuna pista, ma fanno capire che è improba-

Mazara del Vallo, un attimo di distrazione e della piccola non si hanno più tracce. La polizia: «Improbabile il rapimento, la famiglia non naviga nell'oro»

Paura per Denise, quattro anni: scomparsa nel nulla

bile il rapimento per riscatto, quando sottolineano che la famiglia «non naviga nell'oro»: il padre della piccola è muratore, la madre è casalinga, e vivono in una palazzina a due piani della periferia, dove abitano anche l'altro figlio di 11 anni, la nonna e gli zii della bambina. «Fatecela ritrovare viva, anche sui gradini di una chiesa - supplica Piera Maggio, 35 anni, la madre - Chiunque l'abbia presa la lasci andare, ovunque si trovi». La donna, alla televisione, si è poi appellata ai suoi concittadini: «Aiutatemi a trovare mia figlia. Qualunque notizia abbiate, datela alla polizia. Vi prego, aiutatemi. Sono una mamma come tante altre. Aiutatemi». «Siamo una famiglia normale, non abbiamo mai avuto problemi con nessuno», ha dichiarato il padre, Toni Pipitone, 40 anni, che ha aggiunto: «Sospetti? Mah, la zona do-



Piera Maggio, mamma della piccola Denise, mostra la foto della bimba scomparsa a Mazara del Vallo Lannino / Ansa

ve abitiamo è circondata da zingari, albanesi ed extracomunitari. Ma al momento non c'è alcuna novità». La nonna di Denise, Maria Pipitone, non si dà pace: «E colpa mia, non dovevo lasciarla sola». «Non era la prima volta che giocava da sola davanti casa, qui ci conosciamo tutti, non è mai successo nulla» ripete tra le lacrime. Lo zio, Andrea Galici, ha lanciato un appello dagli schermi di «Televallò» pregando chiunque la trovasse di avvertire la famiglia. «Siamo molto preoccupati - ha detto la zia Giuseppa Randazzo - siamo tutte madri di famiglia. Io la piccola stamattina non l'ho vista. So che stava giocando accanto al marciapiede ed è scomparsa in un attimo. Lei non si allontanava mai da casa. La nonna che la guardava giocare dalla finestra - ha concluso - si è recata in cucina per preparare il pranzo. E poi non l'ha più vista». «Non facciamo ipote-

si. Stiamo cercando Denise, speriamo di trovarla presto. Abbiamo avuto una segnalazione da un elicottero della polizia, siamo stati in ansia, ma per ora non ci sono novità», aggiunge un altro zio, Francesco Ballatore. Nella zona della scomparsa, dove ieri aveva sede un mercatino rionale, le ricerche continuano. I cani poliziotti, a cui sono stati fatti annusare alcuni indumenti della bambina, vengono condotti per le strade, e non ha fortunatamente avuto esito il controllo effettuato in un pozzo profondo 30 metri. In questa cittadina, in cui «ci si conosce tutti», gli elicotteri della polizia e dei carabinieri sorvolano le case basse. A Mazara è una mobilitazione generale per trovare la bimba. Denise indossava una maglietta verde e pantaloncini arancioni. Ha capelli bruni, lunghi e mossi, un graffio recente sotto l'occhio sinistro e una voglia scura alla base del collo. Nella foto diffusa dai genitori sorride di un sorriso semplice e buffo, attraverso un'ombra che quasi la oscura. Deve tornare a casa al più presto, perchè tra qualche settimana compie quattro anni.

d.c.p.

I pm: «Totò Cuffaro ha favorito Cosa Nostra»

Talpe in procura, chiesto il processo per il governatore della Sicilia e altre 16 persone

Marzio Tristano

PALERMO La fotografia più aggiornata del nuovo affarismo-mafioso in Sicilia è un piccolo-maxi processo di 17 imputati avvinghiati ai miliardi della sanità pubblica, che si muovono con disinvoltura tra appalti gonfiati, mazzette milionarie, incursioni nei computer della procura, notizie riservate e diffuse ai mafiosi: dentro ci sono tre medici, un radiologo, due marescialli della Dia e del Ros, un gioielliere, un vigile urbano, un consigliere comunale dell'Udc, un investigatore privato, un vice-questore, tre funzionari dell'Ausl e il marito di una di essi, e un imprenditore ritenuto prestanome del boss Provenzano.

E poi c'è lui, Totò Cuffaro, il governatore della Sicilia: deve rispondere di rivelazione di segreto istruttorio e favoreggiamento aggravato. Dall'aver fornito notizie riservate a Cosa Nostra. Notizie per eludere le indagini, notizie per favorire riconosciuti mafiosi.

Mafia e politica. Superati i tempi elettorali delle europee e le proprie divisioni interne che avevano indotto il procuratore Grasso a escludere dall'inchiesta il pm Gaetano Paci, portatore di una linea più dura, la procura di Palermo scrive la parola fine sui fascicoli dell'inchiesta su mafia e politica e trasmette tutti gli incartamenti al gip. Cuffaro e i suoi presunti sodali, dicono in sostanza i pm, vanno processati: e nei quattro capi di imputazione ci sono due distinte contestazioni mosse al governatore.

Secondo i magistrati Cuffaro avrebbe rivelato informazioni riservate sull'inchiesta a carico dell'imprenditore della sanità privata Michele Aiello e dei marescialli del Ros e della Dia Giorgio Riolo e Giuseppe Ciuro. Rivelazioni compiute insieme con il deputato dell'Udc ed ex sottufficiale dei carabinieri Antonio Borzacchelli e con il medico Roberto Rotondo, aiutando Aiello, Ciuro e Riolo ad «eludere le investigazioni in corso» fino all'ottobre del 2003.

Cuffaro è accusato inoltre di avere rivelato all'ex assessore dell'Udc Mimmo Miceli, al medico Salvatore Aragona e al boss Giuseppe Guttadauro particolari su inchieste a loro carico, sempre in concorso con Borzacchelli e pubblici ufficiali ancora ignoti, commentando il reato «al fine di agevolare l'associazione Cosa Nostra». Anche



Salvatore Cuffaro in un'immagine d'archivio

queste rivelazioni, secondo i pm, avrebbero aiutato Miceli, Aragona e Guttadauro «ad eludere le investigazioni a loro carico». Al giudice dell'udienza preliminare che dovrà decidere se spedire i 17 sul banco degli imputati la Procura consegna l'immagine di un Cuffaro diverso dai sorrisi accattivanti, dai baci promettenti amicizia e solidarietà, dalle invocazioni divinatorie alla Madonna. Nelle carte ci sono le testimonianze di computati loquaci, i risultati di indagini minuziose all'antica, con microspie e pedinamenti, i tabulati di telefonate imbarazzanti: il gip troverà descritto un Cuffaro furtivo, che di pomeriggio, senza scorta, va a Bagheria a fare visita all'imprenditore Aiello, ritenuto prestanome di Provenzano, incontrandolo in un negozio del paese, per comunicargli o sviluppare di indagini nei suoi confronti. «Solo per parlare del tariffario sanitario», si è difeso il governatore, smentito, però, dallo stesso Aiello. O un Cuffaro guardingo, che alla fine di una cena al ristorante Riccardo Terzo di Monreale, per festeggiare l'esito vittorioso delle regionali del 2001, avverte Mimmo Miceli che la casa del boss Guttadauro era tappezzata di microspie.

A ruota libera. Per poi valutare le conversazioni a ruota libera dei mafio-

si: «A Totò Cuffaro i soldi ce li portiamo in una busta?». «Sì, è la maniera meno elegante ma più concreta possibile». «Ma così si fa...».

Affari e politica si intrecciano nei dialoghi intercettati, insieme alle minacce: «...Se lui (Cuffaro, ndr) sale (viene eletto, ndr) e poi non si mette sugli attenti - dicono i mafiosi - per ogni 'carnagata' n'to mussu (calcio in bocca, ndr) che si devono prendere, tu neanche hai idea!».

E mentre dai palazzi di una politica ancora in ferie solo Di Pietro (Italia dei Valori), Giovanni Ferro (Margherita) e Francesco Forgione (Prc) chiedono le sue dimissioni immediate, il governatore, per ora impegnato a Portorotondo in rilassanti partite di calcio, tace. «Nel periodo pasquale del 2001 parlavo con Cuffaro della candidatura di Miceli - racconta il medico Salvatore Aragona - eravamo a conoscenza dell'inchiesta su Guttadauro a un certo punto, Cuffaro ci disse: "Cautelatevi che io mi cautelo da me"».

«Assolutamente negativo» il giudizio dei Ds sui rapporti di Cuffaro «con ambienti mafiosi o ad essi prossimi». Ma almeno - afferma in una nota responsabile Giustizia della Quercia Anna Finocchiaro - Cuffaro «non si è sottratto ai suoi giudizi».

Calabria, tre intimidazioni in un anno: l'annuncio in un affollatissimo consiglio comunale. Rocco Cassone guidava una giunta di centrosinistra

Minacce di mafia: Villa San Giovanni, si dimette il sindaco

Aldo Varano

VILLA SAN GIOVANNI S'è dimesso ieri sera Rocco Cassone, il sindaco di Villa San Giovanni. Lo ha fatto in un affollatissimo consiglio comunale alla presenza di centinaia di cittadini e davanti ad alcuni dei maggiori leader della politica calabrese. Con un gesto inedito, s'è dimesso «nelle mani delle maggiori autorità dello Stato. Faccio questo - ha letto in un clima carico di tensioni - nella precisa convinzione che in atto non esistono le condizioni per garantire una serena attività amministrativa». È la prima volta che il sindaco di una cittadina nota alla maggioranza degli italiani riconosce di dimettersi perché perseguitato dalla mafia. Per la democrazia italiana, una pagina inquietante e drammatica. Da più di un anno Cassone, la sua giunta, la comunità

di Villa sono al centro di un virulento attacco, sottoposti a una pioggia di attentati il cui obiettivo di buttar giù l'amministrazione comunale è del tutto evidente. Al sindaco hanno bruciato la sua auto personale e quella della moglie, in più gli hanno incendiato il portone di casa. Infine, nei giorni scorsi, un messaggio devastante: cinque pallottole recapitate per posta: un colpo per lui, uno per la moglie e uno a testa per i loro tre figli. Sindaco a parte, sono state incendiate le auto di due assessori, quella del presidente del Consiglio comunale, l'ex sindaco della Margherita Totò Calabrò, quella del capo gabinetto della giunta. In più, a completare il clima di terrore, attentati e macchine bruciate contro diversi cittadini.

Villa è un centro di straordinaria importanza. Nel suo territorio dovrebbe essere costruita la parte calabrese del Ponte sullo

Stretto; da qui passa ogni giorno un flusso massiccio di traffico, per e dalla Sicilia; infine, quello di Villa è un nodo ferroviario di prima grandezza. Gli appalti (Ponte a parte) contro l'inquinamento da traffico per il passaggio dello Stretto e la riorganizzazione urbanistica nei quali l'amministrazione comunale ha in un modo o nell'altro competenza, assommano a circa quattrocento miliardi di vecchie lire. Una montagna di quattrini su cui in molti vorrebbero mettere le mani. Soprattutto molti vorrebbero intervenire sul piano regolatore per fare schizzare il valore dei terreni che in molti si stanno accaparrando.

Di una parte degli attentati è stato accusato un ex consigliere comunale non rieletto. Lui e i suoi complici sono stati rimessi in libertà. Ma è diffusa la sensazione che i primi episodi di violenza siano stati convogliati sapientemente in una strategia più ampia per

eliminare Cassone e la sua giunta ritenuti insensibili a interessi che non siano quelli della collettività. Sindaco e giunta, per esempio, non hanno mai fatto mistero di essere contro il Ponte. Nelle loro posizioni non c'è traccia di «fondamentalismo ambientalista»: più semplicemente giudicano «evastante» per la propria comunità la costruzione del Ponte. Al Consiglio comunale in cui Cassone s'è dimesso erano presenti esponenti della politica calabrese di maggioranza e opposizione. Sono intervenuti, tra gli altri, Agazio Loiero e Marco Minniti, il vice presidente del Consiglio regionale Bova, il segretario della Quercia Nicola Adamo, il capo reggino dell'Udc, il parlamentare locale di Fi Caminiti, il vice sindaco di Reggio. Curiosamente, erano assenti e hanno scelto di farsi rappresentare da propri collaboratori: prefetto, questore, comandanti dei carabinieri e della finanza.

FIGLIE E GENITORI SEPARATI

Ferisce la madre che non torna col padre

Le ha bendato il viso, poi le ha chiesto se sarebbe tornata a vivere con papà e, di fronte alla risposta esitante della madre, l'ha ferita alla gola con un coltello, in maniera non grave: è l'epilogo, secondo la versione fornita dalla genitrice, del disagio maturato dalla figlia dodicenne in seguito alla separazione dei genitori, una coppia della provincia di Vicenza (lei di 35 anni, lui di 40) che si è lasciata quasi un anno fa. La ragazzina è affidata alla mamma, che ha altri due figli, ma di fatto vive con il padre. Nel suo zainetto, oltre al coltello, è stato poi trovato dai carabinieri, chiamati dalla madre, anche un martello. Il tribunale dei minori di Venezia ha già disposto il trasferimento dell'adolescente in una casa famiglia, in attesa di chiarire la situazione.

GIOVANE ANNEGATO

Salvò due bimbe oggi i funerali

È stata proclamata una giornata di lutto cittadino oggi a San Giuliano Terme (Pisa), in occasione dei funerali di Marco Domenico Verdigi, il giovane che il 21 agosto scorso è morto in mare a Marina di Pisa per salvare dall'annegamento due bambini. La funzione religiosa si svolgerà alle 15.30 presso la Chiesa parrocchiale di San Martino Ulmiano, frazione del Comune di San Giuliano Terme. A Marco Verdigi, il cui corpo venne recuperato una settimana dopo la tragedia, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha conferito nei giorni scorsi una medaglia d'oro al merito civile.

RIFIUTI

Acerra, il paese: «Non siamo violenti»

Un libro bianco, con foto e video, per documentare l'estraneità dei cittadini di Acerra agli scontri di domenica scorsa: «Per dimostrare - ha detto un rappresentante del comitato cittadino - che non siamo noi i violenti». Va intanto avanti la mobilitazione contro il termovalorizzatore. Il sindaco Marletta si mostra disponibile al dialogo, annunciando che prenderà parte agli incontri in programma con le istituzioni, mentre il leader dei Disobbedienti campani, Francesco Caruso, denuncia l'uso da parte della polizia di candelotti nocivi al gas "Cs". Sulla denuncia di Caruso hanno annunciato la presentazione di una interrogazione parlamentare e deputati di Rifondazione Comunista, Giovanni Russo Spena e Tommaso Sodano. La protesta, comunque, andrà avanti, e coinvolgerà anche le fabbriche, con scioperi alla Fiat di Pomigliano.

DALL'INVIATO

Michele Sartori

Depositare le motivazioni della sentenza di condanna. Il gup di Aosta Eugenio Gramola spiega in dieci punti la «ragionevole certezza» della sua colpevolezza

«Fredde e lucida: è stata Annamaria Franzoni a uccidere il suo bimbo»

AOSTA Fredde, razionale, capace di recuperare rapidamente lucidità dopo aver ucciso, d'impulso, il proprio bambino. Eugenio Gramola, gup di Aosta, interpreta così Annamaria Franzoni. Il 19 luglio l'ha condannato a trent'anni di carcere per l'omicidio del piccolo Samuele, e adesso ha depositato le motivazioni. Dopo la sentenza la difesa ha rilanciato, accusando con nome e cognome un vicino di casa, trovando supposte impronte e tracce di sangue inedito nella villetta dell'omicidio. Il gup non ne tiene il minimo conto. Ovvio: deve ragionare sugli atti disponibili nel momento della condanna. Un po' meno ovvio: il nuovo clima di dubbio avrebbe potuto condizionarlo. Invece, in 90 pagine, spiega perché è convinto che «senz'altro è stata raggiunta la ragionevole certezza della penale responsabilità dell'imputata». Eugenio Gramola elenca «un coerente insieme di indizi», dieci

in tutto. Alcuni accusano Annamaria Franzoni. Altri escludono la possibilità che ad uccidere Samuele possa essere stato qualcun altro. Proviamo a riassumere i principali. Annamaria Franzoni mente su due particolari decisivi: ai giudici dice di aver lasciato aperta la porta di casa accompagnando l'altro figlio allo scuolabus - spalancando così la via ad un ipotetico killer - mentre ai primi soccorritori aveva assicurato di averla chiusa a chiave, come del resto ha sempre fatto in occasioni precedenti. Dice anche di avere calzato gli zoccoli bianchi casalinghi trovati con la suola insanguinata, rientrando in casa, «prima» di scoprire il figlio massacrato;

numerosi testi, primo fra tutti la dottoressa Ada Satragli, ricordano con precisione che invece la donna, al momento dell'allarme, calzava ancora stivaletti neri. La mamma è poi fondamentalmente accusata dalla superperizia del professor Hermann Schmitter: chi ha ucciso Samuele, stando inginocchiato sul letto al fianco del bimbo, indossava perlomeno i calzoni del pigiama di Annamaria Franzoni, e calzava i suoi zoccoli.

Ci sono altri atteggiamenti che lasciano il gup più che perplesso. Per esempio, «i termini strettamente riduttivi, che possono apparire dritti a non allarmare, almeno sin da subito, la

pubblica autorità, nei quali la donna ha riferito le condizioni in cui si trovava il bambino («vo-mitava sangue dalla bocca»). Soprattutto, «la notevole e anomala freddezza dimostrata dalla Franzoni subito dopo la scoperta del figlio morto: la donna non solo non si è recata in elicottero con il bambino, che appariva ancora vivo, ma si è affrettata a darlo per morto già parlando con il marito, al quale ha poi chiesto "ne facciamo un altro figlio? Mi aiuti a farne un altro?". Questo della «freddezza» di Annamaria Franzoni è un tasto sul quale il giudice batte ripetutamente. «Fredde» sono i suoi comportamenti. «Freddezza» è la capacità, dopo il

delitto, di rendersi conto «che, commesso il fatto, la priorità era costituita dal non consentire che venisse accertata la propria penale responsabilità»: quindi, di lavarsi, pulirsi, cambiarsi, nascondere l'arma usata. «Fredde» è quando non esprime compassione per il figlio. «Fredde» è il suo carattere secondo la perizia psichiatrica. «Fredde» è quando mente e quando, all'inizio, Annamaria Franzoni indica come genericamente sospettabile dell'omicidio la vicina di casa Daniela Ferrod: un dettaglio, questo, finora inedito. Sulla Ferrod si accumulano, in seguito, anche le insinuazioni di amici della famiglia Lorenzi. Ma su di lei, scrive il gup, «nessun

indizio, ancorchè tenue, è dato ravvisare». Qui si entra nel campo dei sospetti alternativi: scartati in blocco. «Tutte le persone che risiedono nelle vicinanze sono in sostanza coperte da alibi»: e tra queste c'è anche l'uomo denunciato dopo la condanna. Nessuno avrebbe avuto il modo ed il tempo materiale di commettere il delitto; senza essere visto, oltretutto. E nessuno aveva un ragionevole movente. Neanche la mamma ce l'ha, riconosce il gup. Però «si può tentare una indicazione non smentita dagli atti». Quella notte, si sa, Annamaria era stata «male» - al punto di richiedere l'intervento della guardia medica - pur senza presentare alcun sintomo. E quella mattina Samuele era nervoso, piagnucoloso: «Di fronte ad un'ennesima crisi di pianto di Samuele, o a qualche altro fattore scatenante», immagina il giudice, può darsi che la mamma «abbia colpito il bimbo dapprima a scopo punitivo, lasciandosi trasportare incontrollatamente dall'ira fino al selvaggio omicidio».